

SALVO TORRE*

SOVERTIRE I SAPERI. L'ECOLOGIA POLITICA NELLA CRISI

1. INTRODUZIONE. – L'ecologia politica è stata raramente interessata a esprimere precise proposte politico sociali, perché finora è stata prevalentemente un campo di confronto ampio, concentrato sulla ricerca di soluzioni a crisi ecologiche specifiche o sulle alternative alla relazione dominante tra comunità umane e biosfera, soprattutto per come si è affermata nella tarda modernità capitalista. Dopo sei secoli di processi distruttivi, costruiti su forme coloniali di sfruttamento incondizionato, nell'ultimo cinquantennio la questione ecologica ha assunto progressivamente un ruolo centrale in tutto il dibattito pubblico, soprattutto negli ultimi anni grazie alla crisi climatica e all'emergere di diversi movimenti sociali. Il modo in cui si parla dei problemi ecologici è diventato uno dei tratti distintivi della divisione spaziale, della differenza tra le aree povere più colpite e le aree che ancora possono permettersi interventi post-disastro, investimenti sulla difesa del territorio o sulla riconversione urbana. La narrazione che colloca la crisi ecologica in una prospettiva futura, non nella transizione in atto da oltre un cinquantennio, regge solo nelle aree in cui è ancora possibile immaginare la prosecuzione degli stessi ritmi sociali. Nella maggior parte di questi contesti, nonostante si possano individuare alcuni grandi filoni del pensiero ecologista novecentesco (Barca, 2019; Robbins, 2020), gran parte del dibattito pubblico recente si è costruito prevalentemente su categorie di corto respiro, sostanzialmente finalizzate a sostenere investimenti sull'autosufficienza energetica delle aree ricche del pianeta. È una scelta che sta caratterizzando da qualche decennio un'altra grande differenza in termini di disuguaglianza sociale, quella tra chi può permettersi di rinviare la soluzione del problema e chi no, in termini territoriali è la differenza tra le aree in cui la crisi ha già prodotto enormi mutamenti e le aree in cui ancora vengono percepiti in modo minore. Una parte del dibattito recente ha quindi iniziato a riconoscere come necessaria e urgente la ridefinizione in termini socio-ecologici di tutto il complesso di saperi che sostiene le società umane. Non si tratta solo di elaborare interventi di risanamento o di sostegno alle varie forme di resilienza territoriale, ma di partecipare a un progetto politico di enorme portata, sicuramente uno dei più complessi della storia del pensiero. Si tratta di un progetto che impone una riflessione sulla crisi e sui processi di transizione degli ultimi anni, ma anche sulla funzione delle scienze e sulle modalità di produzione del sapere.

I mutamenti degli ultimi anni costringono a riconoscere il fatto che il discorso scientifico moderno può sopravvivere solo a patto di ridefinirsi radicalmente. Sebbene negli ultimi anni stia assumendo sempre di più i connotati di un discorso sulle prospettive del vivente, costretta dalle dinamiche materiali della crisi, è abbastanza probabile che la stessa ecologia politica, che nel caso italiano è un campo ancora in costruzione, adesso debba superare diversi limiti interni del proprio discorso per poter partecipare con efficacia a un progetto di grande portata.

2. I SAPERI SOVERSIVI. – Nei primi anni Sessanta del Novecento, in corrispondenza con l'emergere di riflessioni che concorreranno pochi anni dopo a costruire l'ossatura dei movimenti antisistemici in tutto il mondo, vengono pubblicati diversi interventi che si possono considerare un punto di svolta nel dibattito ecologista. Si tratta di un *corpus* non omogeneo di interventi che si concentrano sulla compatibilità tra il sistema produttivo industriale e i cicli di riproduzione biologica, ma iniziano a considerare apertamente l'impatto ecologico delle relazioni sociali capitaliste. Nell'ambito della pubblicistica statunitense, i testi di Rachel Carson (1962) e Paul Sears sono sicuramente tra i primi ad avere una grande diffusione e una certa attenzione da parte dell'opinione pubblica. I testi di Murray Bookchin (1962) non hanno all'inizio la stessa fortuna, nonostante segnino sicuramente una svolta nella riflessione filosofica e partano come gli altri dall'impatto della chimica industriale sui biomi. Paul Sears è anche una delle prime figure pubbliche di ecologista, uno studioso che interviene su questioni di carattere politico o su grandi problematiche sociali, sicuramente schierato nel campo del pensiero liberale. Un suo testo scritto nel 1964, *Ecology. A Subversive Subject* (Sears, 1964), può essere considerato uno dei momenti di fondazione di un filone del dibattito ecologista. Sears ritiene che



l'ecologia sia un sapere sovversivo, perché ragionare secondo i principi della riproduzione dei biomi impone di rivedere il funzionamento della società, ma anche i principi della ricerca scientifica. Usando i termini più radicali di un dibattito attuale, che deve molto a quella fase storica, potremmo dire che porsi come obiettivo il rispetto dei principi di riproduzione della biosfera significa ragionare sul sovvertimento delle relazioni sociali contemporanee. Sears è tra i primi a porre il problema dell'inconciliabilità dei ritmi sociali della modernità capitalista con i ritmi della riproduzione biologica, anche se ovviamente ritiene che la soluzione sia agire tramite leggi o nuove istituzioni, secondo una posizione da liberale classico, ragiona anche sulle forme di regolazione del mercato. Si tratta di un assunto che guida anche la differenziazione storica tra le varie anime dei movimenti ecologisti, soprattutto tra due grandi tendenze, una che mira a sostenere forme di correzione relative alle attività produttive e una radicale, che ritiene che le forme contemporanee dell'organizzazione sociale umana rimangano comunque incompatibili con quelle della riproduzione della biosfera. L'ecologia radicale sostiene che il sistema produttivo conduca necessariamente alla crisi ecologica, gli interventi correttivi possono solo ritardare nel tempo le conseguenze.

L'inasprimento della crisi ecologica negli ultimi decenni ha di fatto modificato tutto il quadro di questo dibattito, almeno sul piano delle riflessioni scientifiche, probabilmente ha anche reso più profonda la frattura tra gli interventi delle istituzioni internazionali e i saperi critici. Il quadro generale è cambiato radicalmente perché è cambiata la nozione di limite che ha condizionato tutta la prima fase della ricerca, ma anche dei movimenti ecologisti. Uno dei risultati di questo mutamento è stato che il carattere di sapere sovversivo si è paradossalmente acuito in relazione alla definizione della realtà sociale o delle dinamiche territoriali, in parte anche per l'accelerazione temporale di tutti i processi. La crisi climatica, ad esempio, che è stata ampiamente considerata come una problematica da valutare su tempi lunghi, negli ultimi anni è diventata una questione con cui confrontarsi quotidianamente. La vicinanza del limite ha sicuramente modificato la percezione dei problemi e anche il valore sociale delle questioni poste dall'ecologia, in generale ha reso evidente la capacità di questa crisi di imporre una ridiscussione su tutta la struttura del sapere della modernità.

Il dibattito politico ha influito sicuramente su questo cambiamento proponendo anche in termini differenti la questione del ruolo della scienza (Pellizzoni, 2023a). A partire dal superamento dei limiti, compresi quelli individuati dai *planetary boundaries* (Rockström e Klum, 2015), fino all'ammissione dell'incapacità di comprendere l'ultima accelerazione del mutamento climatico (Schmidt, 2024), tutto il dibattito si trova di fronte alla necessità di ripartire dagli elementi fondamentali, di comprendere il senso e anche il ruolo sociale della scienza. Nonostante il fatto che una parte degli studi accademici abbia preferito riferirsi alla creazione di campi o a un *ecological turn* delle scienze sociali e umane, la situazione in cui ci troviamo corrisponde a una crisi profonda dei saperi che hanno rappresentato l'ossatura della modernità.

La situazione attuale è anche il risultato dell'assenza di risposte condivise a molte delle questioni poste negli ultimi decenni alle scienze tradizionali, a partire dalla stessa esistenza di un limite ecologico, che ha messo in discussione il principio generale del progresso necessario dell'umanità. La riflessione sul limite ha coinvolto anche il percorso dell'ecologia politica, rafforzandone il ruolo di sapere che sovverte la visione della realtà. La riflessione generale è cambiata, soprattutto quella parte dell'ecologia politica che si è configurata come espressione della ricerca geografica, si trova di fronte a un mutamento radicale che ancora non si è espresso in tutta la sua portata. Si è rafforzato il suo ruolo di campo di riflessione che si confronta sull'idea del futuro, non solo sulle cause della crisi, che riconfigura il senso dei saperi che diventano essenziali anche per la comprensione delle dinamiche generali. Sicuramente si tratta anche di scegliere tra le varie fasi di fondazione dell'ecologia politica (Torre, 2023), quale sia quella che caratterizza di più i percorsi attuali o anche solo la più utile a comprendere la svolta degli ultimi anni. Il peso della crisi attuale si rivela però anche nell'incapacità di molte teorie classiche di rispondere al funzionamento dei processi sociali. Il tutto si ritrova nei testi pubblicati negli ultimi anni, in cui l'ecologia politica radicale ha proseguito nella direzione della critica sociale e della revisione delle categorie scientifiche, arrivando a confrontarsi con il pensiero decoloniale e quello ecofemminista. Lungo questo percorso però ha finito con il coinvolgere la maggior parte dei saperi a cui fa riferimento, a partire dalla geografia. Nel complesso sembra che si delini una prima proposta analitica, che prevede quantomeno il sovvertimento dell'ordine epistemologico, richiede di sostituire diversi degli elementi portanti della scienza occidentale. Sotto diversi aspetti è un passaggio che è ancora dovuto ai mutamenti sociali generali, al modo in cui si stanno determinando la crisi ecologica e la fine dell'era del capitalismo fossile. In generale però tutte le trasformazioni degli ultimi decenni ci impongono di rivedere alla radice l'impianto delle nostre conoscenze, dei campi, dei metodi, del senso del lavoro di ricerca.

3. **COMUNITÀ EPISTEMICHE.** – Negli ultimi anni il numero di interventi sulle possibili conclusioni della fase storica attuale è aumentato a dismisura, fino a diventare dunque qualcosa di più di un campo di confronto teorico. Questo cambiamento obbligato sta portando a qualcosa di più profondo della semplice incorporazione dei problemi ecologici, sta accompagnando il processo di mutamento planetario che disegna la nostra fase storica. In questo quadro, uno dei presupposti dell'ecologia politica, cioè l'impossibilità, a partire dalla tarda modernità, di distinguere tra processi storici umani e processi della biosfera, si sta rivelando un punto di partenza fondamentale, ormai una storia è inseparabile dall'altra. L'intera modernità può essere considerata come la fase in cui si compie un lungo processo di assimilazione, quel processo rappresentato dalla tradizione occidentale come la liberazione dallo stato di natura. Questo assunto cambia necessariamente il ruolo delle scienze umane, non è più possibile considerare la produzione intellettuale come uno spazio separato, privo di riflessi sulla biosfera e sulle possibilità del vivente. Il risultato è che l'ecologia politica si trova oggi sicuramente al centro della transizione, è diventata a tutti gli effetti una riflessione sul futuro, anche perché pone problemi sulle possibilità generali, sulle prospettive di mutamento possibili.

Lise Desvallées, Xavier Arnaud de Sartre e Christian Kull (2022) hanno provato a individuare le comunità epistemiche dell'ecologia politica, isolando due grandi gruppi nel dibattito recente, uno decostruttivista e uno rivendicativo. Nel saggio, in cui hanno sintetizzato una ricerca condotta sulle principali riviste, concludono che la ricerca nell'ambito dell'ecologia politica, soprattutto in Europa si indirizza verso la decrescita e l'attivismo radicale, separandosi da un approccio che viene definito classico, più teorico e indirizzato all'analisi sul terreno. La distinzione operata nel testo risponde in parte a un andamento del dibattito accademico recente, in cui sembra esserci, soprattutto nelle accademie nordeuropee e nordamericane, una tendenza a spostare l'attenzione verso le politiche pubbliche e la gestione delle risorse, abbastanza distante dallo studio dei movimenti sociali o delle crisi ecologiche. La storia dell'ecologia politica ha però sempre previsto un legame forte tra la rielaborazione delle idee e le pratiche sociali trasformative, è difficile ritrovare un momento definibile come ecologia politica classica, in cui chi interviene non è impegnato, spesso anzi partecipa attivamente a movimenti politici. Forse la differenza si ritrova se si sposta l'analisi all'interno dei movimenti politici occidentali, in cui si ritrovano nell'ultimo secolo almeno tre grandi tendenze, sintetizzabili come ecologia liberale, conservazionismo progressista e critica radicale (Torre, 2023). L'analisi non ha mai assunto posizioni neutrali né si è sottratta alla partecipazione pubblica, è cambiata la percezione delle questioni poste dal dibattito, così come nei prossimi anni cambierà tutta la struttura del sapere.

Immanuel Wallerstein ha individuato in varie fasi storiche la corrispondenza tra l'emergere di una nuova *geocultura*, un complesso di elementi culturali che comprende anche la visione della scienza, e la transizione tra diversi sistemi-mondo (Wallerstein, 1991). Ogni transizione viene accompagnata dall'affermazione di una visione della scienza e di una specifica forma di divisione sociale del lavoro intellettuale. Se si assume la questione ecologica come qualcosa che sta iniziando a modificare l'insieme dei saperi e le forme assunte dalle varie discipline scientifiche, sembra chiaro che la crisi ecologica sia diventata una delle questioni che impongono la riformulazione del sapere umano. Possiamo immaginare una nuova forma di sapere globale, qualcosa che assomiglia alla ristrutturazione delle conoscenze che ha interessato la nascita della modernità, solo se possiede una qualità ecologica, se incorpora cioè i processi della biosfera nei discorsi sulla società. Una nuova geocultura, per continuare a usare le categorie di Wallerstein, può affermarsi solo in contrapposizione all'idea di natura che ha guidato la modernità. Quell'idea che prevede la separazione con le comunità umane, delinea la natura come uno spazio estraneo alla civilizzazione e finalizzato agli usi umani. Una nuova geocultura deve porsi in forte contrapposizione all'estrema specializzazione della ricerca e alla divisione sociale dei saperi, altrimenti è una rielaborazione di ciò che ha sostenuto la modernità. Nel quadro delle teorie sui sistemi-mondo, la transizione tocca anche altri aspetti fondamentali, ad esempio il fatto che centro e periferia si ridefiniscono nella crisi ecologica, la periferia subisce i danni principali della crisi e produce anche le riflessioni più radicali. In parte questo processo è coerente con il quadro tradizionale, ne evidenzia però alcuni limiti interni. Jason Moore (2015), ad esempio, sostiene che ogni sistema-mondo produce una propria natura, nel caso dei sistemi moderni, finalizza ai principi dell'accumulazione parti diverse della biosfera. Questo significa che un sapere ecologico critico tocca gli elementi fondanti del funzionamento del sistema. Un discorso costruito sui presupposti dell'ecologia politica si afferma quindi come una riflessione critica complessiva che parte dalle forme dell'organizzazione produttiva e dalle gerarchie sociali, perché tutte concorrono alla produzione di un limite socio-ecologico che è il risultato del funzionamento del sistema sociale. Il sistema-mondo tardo capitalista ha estremizzato i processi che lo hanno sostenuto, a partire dalla costante accelerazione dei ritmi di sfruttamento della base biologica. La riconversione della biosfera a riserva per l'accumulazione è uno dei processi che ha

guidato la modernità. Come sostiene Pierre Madelin (2017), questo processo riguarda anche la fondazione della cultura. L'ecologia politica non può prescindere dal confronto con questi elementi,

perché, pur ammettendo che l'ordine sociale è sempre autocostituito e rifiutando l'eteronomia caratteristica delle società tradizionali e religiose, l'ecologia politica si oppone al progetto moderno della tabula rasa e dell'autofondazione razionale della società, che non tiene conto delle relazioni socio-ecologiche che ci costituiscono: se non ci può essere tabula rasa o sradicamento definitivo dal passato, è innanzitutto perché ogni società è strutturalmente dipendente da una realtà che la precede e che eredita indipendentemente dalla sua volontà, cioè eteronomamente: la natura (Madelin, 2017).

Madelin si inserisce in una discussione sull'origine della modernità che ha interessato molti interventi sulla crisi ecologica degli ultimi anni, in effetti, a partire da Gorz il problema del riconoscimento della differenza tra l'umano e il non umano e il modo in cui nella modernità questa distinzione ha sostenuto tutte le strutture di potere sono diventati centrali per l'ecologia politica. La crisi della categoria di natura, l'introduzione del limite, sono qualcosa di più di un'anomalia kuhniana, non sono solo un intoppo in un paradigma dominante, ma una differenza che scardina la struttura portante del sapere moderno. La crisi ecologica non ha messo in discussione solo l'idea di progresso necessario, ma anche l'idea del dominio razionale del mondo, un'idea che ha tenuto in piedi sia l'intera esperienza del dominio coloniale sia quella del progresso tecnologico degli ultimi secoli. André Gorz (1975) ha declinato questa idea in termini soggettivi, in un quadro in cui l'unica espressione di autonomia si realizza in un progetto di ecologia politica, ma considerandola una proposta politica. Anche il dibattito sul more-than-human (Braun e Whatmore, 2010; Latour, 2015), in questo quadro, ha portato a riflettere sui limiti dei modelli dell'organizzazione sociale, sui modelli democratici, non si è riferito alla decostruzione delle categorie di pensiero considerandole separate dalle dinamiche sociali. Non è mai stato un discorso privo di pesanti ricadute sociali, fin dall'inizio, la nascita della geografia moderna, la stessa invenzione della natura da parte di Humboldt (Wulf, 2023), comportano una ridefinizione della società umana e la collocazione della biosfera in una precisa posizione, una definizione del vivente e un'adesione alle gerarchie sociali, sono atti politici nel senso più profondo possibile.

4. DECOLONIZZARE L'ECOLOGIA POLITICA. – Risulta ancora molto difficile definire l'esistenza di un percorso italiano di questo dibattito, in parte perché è molto recente. Nel dibattito scientifico i casi sono molto rari e il primo testo manualistico è del 2023 (Pellizzoni, 2023b), persino nella geografia italiana i riferimenti espliciti sono pochissimi, nonostante una forte presenza delle questioni fondamentali, gli interventi che si autodefiniscono come appartenenti al campo dell'ecologia politica, sono praticamente inesistenti fino a un decennio fa. Prima della pubblicazione di *Capitalismo Natura Socialismo* nel 1991, che poi assumerà la denominazione di *Ecologia politica*, sicuramente non esistono riviste specifiche. Ci sono diversi casi nella storia recente che delineano la peculiarità del dibattito locale e rappresentano dei precedenti importanti, come la tracimazione della diga del Vajont (Armiero, 2023) o la nube di diossina fuoriuscita da una fabbrica di Seveso (Centemeri, 2006). Sul piano del dibattito ci sono esperienze come la critica mossa da Dario Paccino all'ecologia (Avallone, 2023) o la nascita del movimento contro la costruzione di centrali nucleari. Stefania Barca (2019) fa risalire ai comitati operai contro la nocività nati nei primi anni Sessanta del Novecento, un altro filone di riflessione, soprattutto per quei casi in cui la discussione viene portata al di fuori della fabbrica, riguarda la salute nelle aree residenziali operaie. La specificità del dibattito italiano ha accentuato però anche altri aspetti comuni a parti dell'ecologia politica, come la ricezione molto tardiva delle proposte che provengono dal pensiero ecofemminista o la mancanza di un dialogo serrato con le prospettive decoloniali.

Uno dei limiti interni dell'ecologia politica riguarda proprio il percorso che ha seguito finora. In generale si può rilevare come l'ecologia classica si sia definita come una scienza che riguarda le aree centrali dei sistemi, in generale il mantenimento dei modelli e degli standard di vita delle metropoli. Come sostiene Malcom Ferdinand (2023), l'ecologia si è definita in termini fortemente coloniali, è partita da una visione della natura che corrisponde ai processi di appropriazione del mondo. Nonostante il fatto che nel caso latinoamericano esista un percorso indipendente (Leff, 2003), una quota consistente dell'ecologia politica non ha partecipato al dibattito sulla decolonizzazione dei saperi. Paul Robbins in una recente conversazione con Ishfaq Hussain Malik (Malik, 2024) ha ripreso la questione sostenendo che l'ecologia politica debba confrontarsi con le questioni che riguardano il modo in cui si producono i saperi, ma anche con le conseguenze politiche di un discorso decoloniale. La proprietà della terra, di alcune terre nello specifico, diventa, secondo Robbins, nuovamente un elemento fondante nella critica alla modernità, ma anche nella costruzione dei saperi. Una parte

consistente del pensiero moderno non ha mai operato questo passaggio, si tratta adesso di ridefinire i principi epistemologici e di riconoscere profonde differenze ontologiche negate per secoli. Come molti pensieri critici, anche radicali, l'ecologia politica non ha ancora affrontato fino in fondo questo processo. È un discorso che sembra funzionare bene se il riferimento è alle aree forti o alle metropoli globali del nord, ma diventa sempre meno adatto alla descrizione delle aree marginali. Decolonizzare l'ecologia politica significa applicare in modo riflessivo ai metodi di analisi e alle contro-narrazioni prodotte, le stesse critiche che sono alla base di idee come quella della giustizia climatica.

Stiamo affrontando la prima crisi di riproduzione complessiva del sistema, probabilmente una crisi che segna un mutamento negli assetti generali della vita sul pianeta. Il nostro lavoro nei prossimi decenni si muoverà dentro questi processi, nella sovrapposizione tra crisi climatica, ecologica e sociale, si misurerà con la possibilità di costruire delle contronarrazioni sui processi in atto e sulle alternative possibili. In parte si può dire che l'ecologia non può più essere una scienza sovversiva dopo crisi globale, perché cambia significato in questo contesto, assume una capacità propositiva determinante. Proprio per la sua caratteristica di campo di confronto, l'ecologia politica deve anche affrontare le questioni che emergono dal dibattito pubblico, come la contraddizione tra democrazia e intervento emergenziale o quella, che viene ancora proposta, sul ruolo delle comunità umane, tra autonomia e eteronomia del vivente. Dovrà porsi anche il problema di definire nuovi processi, come la liberazione del vivente dalle catene del valore e dai ritmi produttivi. La politicizzazione della questione ecologica implica proprio una riflessione su questi aspetti, una rilettura delle forme politiche della modernità e sulla dimensione politica dei territori, una proposta sulla capacità o possibilità generale delle comunità umane di autopertuarsi attraverso il mutamento delle relazioni con il vivente.

BIBLIOGRAFIA

- Barca S. (2019). Labour and the ecological crisis: The eco-modernist dilemma in western Marxism(s) (1970s-2000s). *Geoforum*, 98: 226-235.
- Bookchin M. [Lewis Herber pseud.] (1962). *Our Synthetic Environment*. New York: Alfred Knopf.
- Braun B., Whatmore S., a cura di (2010). *Political Matter: Technoscience, Democracy and Public Life*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Carson R. (1962). *Silent Spring*. Boston: Houghton Mifflin.
- Centemeri L. (2006). *Ritorno a Seveso*. Milano: Bruno Mondadori.
- Desvallées L., Arnauld de Sartre X., Kull C.A. (2022). Epistemic communities in political ecology: Critical deconstruction or radical advocacy? *Journal of Political Ecology*, 29: 309-340.
- Gorz A. (1975). *Ecologie et politique*. Parigi: Galilée; trad.it. *Ecologia e politica*. Bologna: Cappelli, 1978.
- Latour B. (2015). *Face à Gaïa. Huit conférences sur le Nouveau Régime*. Parigi: La Découverte; trad. it. *La sfida di Gaia. Il nuovo regime climatico*. Milano: Meltemi, 2020.
- Leff E. (2003). *La ecologia política en América Latina. Un campo en construcción*.
- Madelin P. (2017). *Après le capitalisme. Essai d'écologie politique*. Montréal: Écosociété.
- Malik I.H. (2024). Can political ecology be decolonised? A dialogue with Paul Robbins. *Geo: Geography and Environment*, 11: e00140.
- Moore J. (2015). *Capitalism in the Web of Life*. New York: Verso.
- Pellizzoni L., (2023a). *Cavalcare l'ingovernabile. Natura, neoliberalismo e nuovi materialismi*. Salerno: Orthotes.
- Pellizzoni L. a cura di (2023b). *Introduzione all'ecologia politica*. Bologna: il Mulino.
- Robbins P. (2020). Is less more... or is more less? Scaling the political ecologies of the future. *Political Geography*, 102018.
- Rockström J., Klum M. (2015). *Big World, Small Planet: Abundance within Planetary Boundaries*. Stoccolma: Max Ström.
- Schimdt G. (2024). Climate models can't explain 2023's huge heat anomaly. We could be in uncharted territory. *Nature*, 627, 467.
- Torre S. (2023). Che cos'è l'ecologia politica. In: Pellizzoni (2023b).
- Wallerstein I. (1991). *Geopolitics and Geoculture. Essays on the Changing World-System*. New Haven: Yale University Press.
- Wulf A. (2015). *The Invention of Nature: Alexander von Humboldt's New World*. New York: Knopf; trad. it. *L'invenzione della natura. Le avventure di Alexander Von Humboldt, l'eroe perduto della scienza*. Roma: Luiss Univeristy Press, 2023.

RIASSUNTO: L'ecologia politica si è definita come un campo di confronto, un dialogo tra saperi che hanno criticato radicalmente alcune delle principali categorie delle scienze. La crisi climatica e quella ecologica stanno però da alcuni anni modificando anche la struttura del dibattito costringendo a rivedere anche le tradizionali suddivisioni interne del dibattito. Di fronte alla prima crisi di riproduzione complessiva del sistema, anche l'ecologia politica dovrà affrontare profonde trasformazioni, a partire dall'esigenza di decolonizzare il proprio discorso.

SUMMARY: Political ecology can be defined as a field of confrontation, a dialogue between knowledge that has radically criticised some of the main scientific categories. However, the climate crisis and the ecological crisis have also been changing the structure of the debate for some years now, forcing to the revising of the traditional internal subdivisions of the debate. We are facing the first crisis of overall reproduction of the system, political ecology will also have to face profound transformations, starting with the need to decolonize its own discourse.

Parole chiave: crisi ecologica, world-system theory, pensiero decoloniale

Keywords: ecological crisis, world-system theory, decolonial thought

*Università di Catania, Dipartimento di Scienze Umanistiche; *s.torre@unict.it*